

LUIGI SETTEMBRINI

RICORDANZE

DELLA MIA VITA

CON NOTE AD USO DEL POPOLO E DELLE SCUOLE
A CURA DI ETTORE FABIETTI



LA UNIVERSALE « BARION »
DELLA CASA PER EDIZIONI POPOLARI, S. A.
SESTO SAN GIOVANNI - MILANO

comandazioni me gli presentai (1) così a la buona, tirato da la fama della sua bontà e del suo sapere.

Lo trovai fra una dozzina di giovani, in una stanza dove non era altro arnese che libri negli scaffali, su le tavole, su le seggiole; ed in un canto v'era il suo letto, dietro un paravento. « So che amate i giovani », io gli dissi, « ed io desidero farmi amare da voi ». « Bravo, giovanotto; se vuoi studiare, saremo amici. Vediamo quello che sai: spiegami un po' degli *Ufficii* di Cicerone ». Spiegai, risposi a varie dimande. « Bene, batti sul latino ogni giorno: ogni giorno una traduzione dal latino, e una lettura d'un trecentista. *Nulla dies sine linea* » (2). E mi accettò tra i suoi scolari. Ei non viveva che di studi, in mezzo ai giovani ai quali era compagno ed amico: con essi studiava, con essi passeggiava, con essi lavorava ai commenti dei molti classici che fece ristampare per diffondere la buona lingua; ad essi dava consigli, libri, avviamento; molti ritrasse da pericoli, a molti diede anche il suo (3). Sapeva bene il latino, bene il greco antico, parlava il moderno, benissimo il francese: pieno di motti e di lepori (4), ebbe animo sempre giovanile, e seppe mettersi a capo di dugento giovani senza dare sospetti a chi reggeva. Una volta mi disse: « Pare piccola cosa quella che io fo, ma quando sarò morto la intenderete. Se io vi dico di scrivere la vera lingua d'Italia, io voglio avvezzarvi a sentire italianamente, e avere in cuore la patria nostra. Tu vedrai altri tempi, e spero farai intendere ciò che io ho tentato di fare, e non dimenticherai l'amico della tua giovinezza ».

Degli scolari del Puoti, alcuni sono rimasti fedeli alle sue dottrine ed hanno coltivato studi grammaticali, come il Rodinò, il Meiga, il Fabricatore; altri di maggiore ingegno, e di più larghi studi, le hanno interamente abbandonate, come Francesco de Sanctis (5) ed Angelo Camillo De Meis (6), in quella guisa medesima che si abbandona i primi elementi in ogni disciplina e si procede innanzi nel vasto campo della scienza. Questi, che io

(1) *Me gli presentai*: mi presentai a lui.

(2) « *Nulla dies sine linea* ». « Non passi giorno senza tirare almeno una linea », secondo Plinio fu la norma costante a cui obbediva il grande Apella, pittore greco (4° sec. a. C.), per tenersi sempre in esercizio nell'arte in cui divenne eccellente.

(3) *Il suo avere*.

(4) *Lepori*: arguzie.

(5) *Francesco de Sanctis*. Patriota, critico e storiografo della letteratura. Nel '48, segretario generale della Pubblica Istruzione a Napoli, poi esule in Piemonte, dal '56 al '59 professore a Zurigo, e dopo la costituzione del Regno, due volte ministro dell'Istruzione. Nacque a Morra Irpino nel 1817, morì a Roma nel 1883.

(6) *Angelo Camillo de Meis* (1817-'91), di Chieti; fu professore di storia della medicina all'università di Bologna.

chiamo i maggiori scolari del Puoti, ne hanno svolte e dilargate le dottrine, le quali anche nella loro primitiva strettezza sono vere e necessarie a tutti. L'opera del Puoti rimane e rimarrà, sebbene trasformata ai suoi discepoli, che vivono una vita novella, e non sono più napoletani, ma Italiani.

VIII

LA GIOVANE ITALIA

Quando io andavo a la scuola di leggi vi conobbi un giovane calabrese del Pizzo, a nome Benedetto Musolino, di molto ingegno, ma pieno di strani disegni arditissimi. Ei non vedeva passare per via un reggimento o una compagnia di soldati, che, imbalanzito come un galletto, ei non mi dicesse: « Se io avessi centomila di quelle punte (e indicava le baionette) sarei liberatore del mondo ». Rivedeva sempre i conti (1) a Cesare, Alessandro, Maometto, Tamerlano, Napoleone (2). A narrarvi che castelli e come si rimpastava il mondo, e che bei sogni facevamo ad occhi aperti nelle nostre passeggiate, e le dispute che

(1) *Rivedeva... i conti*: criticava.

(2) *Cesare*. Giulio Cesare (100-44 a. C.). Uomo di Stato, grande capitano e scrittore romano, conquistò la Gallia e assunse la somma del potere in Roma vincendo a Farsalia la seconda guerra civile. Creato dittatore a vita, iniziò l'Impero; ma gli idi di marzo 44, data prestabilita per la sua incoronazione, fu assassinato nella curia di Pompeo. Lasciò i « *Commentarii della guerra gallica* » e i « *Commentarii della guerra civile* ».

Alessandro Magno (356-323 a. C.), figlio e successore di Filippo II, dal 336 fu re di Macedonia, e con una serie di vittorie divenne arbitro della Grecia e generalissimo di tutte le forze elleniche nella grande impresa contro la Persia, iniziata nel 334, che gli valse la conquista dell'Asia Minore, della Siria, dell'Egitto, dove fondò Alessandria. Dopo aver vinto Dario nel 331, occupò tutta la Persia, debellò gli Sciti e raggiunse l'Indo, fondando così la più vasta monarchia dell'antichità. Morì a Babilonia.

Maometto (571-632), della Mecca. Fu il fondatore (« profeta ») dell'Islamismo. Dalla sua fuga a Medina (« Egira ») data l'era maomettana. Conquistata la Mecca nel 630, assicurò il trionfo della sua religione in Oriente.

Tamerlano (1336-1405). Capo a Samarcanda, volle ripristinare il grande Impero dei Mongoli, conquistando l'Armenia, la Persia, l'India, la Mesopotamia e tutta l'Asia anteriore. Morì durante una spedizione contro la Cina: fu sepolto a Samarcanda.

Napoleone Bonaparte, Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, nato ad Ajaccio (Corsica) il 15 agosto 1769, morto a Santelena il 5 maggio 1821.

avevamo, saria lungo assai. Dopo alcun tempo ei, pensando di fare gran cose e gran fortuna fra i Turchi, navigò a Costantinopoli; e quivi propose al Visir (1) tali e tante riforme nelle milizie, nelle finanze e in tutto, da rovesciar proprio sossopra l'impero ottomano. Voleva diventare pascià (2), e circondarsi (3) e chiamarsi Mohammed o Timur e piantare la mezzaluna (4) a Pietroburgo. Ma avendo veduto che il Visir stava a udirlo piacevolmente, ma del fare non voleva saper nulla, spesivi alquanti mesi e denari, tornossene senza effetto (5). Lo rividi in Napoli nel 1834; ed ei mi disse che in Malta aveva letto parecchi scritti della *Giovane Italia* (6), e non pure il giornale di questo nome, ma ancora il catechismo della setta, che egli aveva portato seco e per prudenza lasciandolo nel suo paese, donde mi promise lo farebbe venire. Lettori miei, non v'accigliate a questo nome di *Giovane Italia*, e state-mi a udire.

Oggi non si vuol sapere di sette, e va benissimo: ma una volta esse ci sono state, e per esservi dovevano avere la loro ragione. Non bisogna scandalizzarsene e biasimarle così a la cieca, ma considerare che in certi tempi e in certi popoli elle (7) sono una necessità, e moltissimi uomini di virtù e di senno credettero bene di appartenervi. Nei paesi liberi ci sono le parti (8), le quali sono pubbliche, e adoperano mezzi, se non sempre onesti, almeno d'un'apparenza legale. Nei paesi servi ci sono le sette, che sono segrete, e che per ira e corruzione non badano troppo alla qualità dei mezzi. Le sette sono una necessità della servitù, e cessano quando l'idea che le ha formate non è più nè segreta nè di pochi, ma pubblica e generale, e deve diffondersi e volare per tutto. Se volete la farfalla, dovete aver prima il verme. Allora non potevamo in altro modo intenderci, accordarci, tentare libertà, e spargere il seme di quelle idee che han prodotto il frutto che ora apparisce. Non abbiate, dunque, a male se io vi parlo d'una setta.

(1) *Visir*. Rappresentante del sultano turco.

(2) *Pascià*. Dignitario turco, civile o militare, scelto ai maggiori uffici dello Stato.

(3) *Circondarsi*: qui, convertirsi al maomettismo. La circoscisione (lieve taglio circolare al prepuzio) equivale al rito battesimale presso gli ebrei e i mussulmani.

(4) *Mezzaluna*. Insegna del Profeta di cui si fregiano le bandiere dell'esercito musulmano.

(5) *Senza effetto*: senza nulla avere ottenuto.

(6) *Giovane Italia*. L'associazione fondata da Mazzini per raccogliere in una tutte le forze vive dirette al risorgimento della nazione. La rivista della società incominciò a uscire a Marsiglia il 18 marzo 1832.

(7) *Elle*, per esse.

(8) *Le parti*: i partiti.

Io aveva udito a parlare tanto della *Massoneria* e della *Carboneria*, e non avevo mai potuto saperne o leggerne qualcosa: desideravo, però, almeno di conoscere questa *Giovane Italia*, di cui si faceva allora un gran dire nei giornali; ed ero sempre intorno all'amico, e gli dimandavo se avesse avuto il catechismo. Egli, fattomi aspettare un pezzo, infine mi diede un libro scritto di sua mano, dicendomi che lo aveva copiato da una stampa: ed io lo lessi con avidità grande.

Lo scopo era niente meno che cacciare d'Italia non pure (1) tutti i principi, e gli Austriaci, e il papa, ma i Francesi di Corsica e gl'Inglese di Malta, e formare una gran repubblica militare. Capo supremo un Dittatore sedente in Roma: dieci consoli governare le dieci regioni in cui si divideva l'Italia: ogni provincia comandata da un colonnello, ogni municipio da un capitano. Ciascuno di questi uffiziali aveva un questore o tesoriere, uffiziale anche egli. Verano poi gli apostoli, commessari dittatoriali o consolari, che avevano speciale incarico di stabilire, ordinare, regolare la setta. Non adunanze, non colloqui fra più di due, il convertito comunicare col suo convertitore, e riceveva gli ordini, e il comunicava ad un altro, e si doveva ciecamente ubbidire. Il giuramento era di fiere parole, e doveva darsi sopra un teschio ed un pugnale. La bandiera un drappo nero su cui era un teschio bianco, e la scritta *unità, libertà, indipendenza*. Nero il vestimento, simile a quello dei contadini calabresi: le armi una carabina con la baionetta, e un pugnale lungo un palmo. Dovere di tutti gli affiliati esercitarsi nelle armi, e correre tosto quando i capi li chiamavano, ed era giunto il fatal giorno dell'insurrezione, e il Dittatore dava il primo tocco (2) del vespro.

Questa gran macchina mi fece molto maravigliare. Pensavo tra me: «Se saremo molti, e uniti così, e d'un solo animo, lo faremo veramente un vespro e scoperemo principi, papi e forestieri. È una grande impresa: un'Italia grande, libera, unita, indipendente non c'è Italiano che non la voglia: tutto sta nell'unire insieme tanti voleri; e la setta è il caso, perchè questa, con mezzi semplici e senza pericolo, fa trovare uniti molti voleri ed ordinati ad un fine». Così ragionavo allora, e credevo di saperne quanto il Machiavelli. Loda moltissimo il libro all'amico, il quale, poi che m'ebbe fatto parlare lungamente, ed ebbe discusso meco vari punti, infine mi disse: «Ebbene, questo libro l'ho scritto io». «Tu? oh non è questa la *Giovane Italia* fondata da Giuseppe Mazzini?» «No: io le ho dato quel nome già conosciuto, perchè se gliene avessi dato un altro e detto che la fondavo io, chi l'avrebbe accettata? Lo scopo, i principi, i mezzi da ado-

(1) *Non pure*: non solo.

(2) *Tocco*: rintocco.

perare sono gli stessi: pur che venga il bene, la gloria sia pur d'altri, non m'importa. Tienimi, adunque, il segreto, che affido a te primo e solo, e aiutami a propugnare questa grande opera». Lo abbracciai, e gli promisi di mettermi seco all'impresa.

Rimasto solo, feci tra me e me parecchie considerazioni. «Dunque, non siamo che noi due! e noi due cominciare opera sì grande? e quali mezzi, quali amici abbiamo noi, giovani e senza fama? E bisognerà pur dire delle bugie a chi mi domanderà se siamo in molti, e se il Dittatore sta veramente in Roma, e chi può essere, e che scrive. Ma in tutte le cose del mondo un poco d'impostura ci vuole, ed è come il sale che dà sapore se è poco, e rende amaro se è molto. L'è una cosa difficile, ma il più difficile è più bello. Non siamo uomini anche noi? C'è più onore quando si comincia soll una grande impresa». La vanità, che pur si crede una cosa leggiera, ebbe più peso nelle mie bilance che la ragione: fui superbo di possedere un segreto, di partecipare a la istituzione d'una setta, e mi ci messi di gran volere. Cominciammo noi due a spargere la setta fra i giovani e gli amici cui ci potevamo confidare; e quei volentieri l'accettavano, perchè a quella età si accetta ogni proposta che pare bella e generosa. Il mio amico, per usare un po' di santa impostura, e mostrare carte stampate che venivano dall'alto, ebbe a spendere molti quattrini e si privava del necessario nel vitto e nel vestito, e non viveva che in quel pensiero, e sperava che il numero degli affiliati crescesse tanto, da poter dare egli il segnale della rivoluzione, e scoprirsi. E questa fu la *Giovane Italia* sparsa nel Regno (1), e creduta essere quella del Mazzini.

«Ma voi eravate veramente dei pazzi!» Sì, ma senza quei pazzi non ci sarebbe l'Italia ora; senza quella fede, quella febbre ardente, e quell'entusiasmo, i savi discuterebbero ancora e non avrebbero fatto nulla. Ci volevano i pazzi ed i savi, come in tutte le cose grandi ci vuole l'ardire ed il senno: ma al cominciare ci vogliono sempre i pazzi. Ma lasciatemi considerare un po' la ragione di quella pazzia.

L'unità d'Italia fu sempre antico e continuo desiderio di tutti gl'Italiani intelligenti e generosi. Dante voleva l'unità del mondo con a capo l'Italia, la monarchia universale con due capi, l'imperatore e il papa: questa era una poesia, ma ha il suo valore storico, perchè indica che l'unità religiosa del medio evo era già rotta e divisa in due.

Nel decimoquinto secolo si ordinarono gli Stati d'Europa mediante la forza e la conquista: in Italia si cercò l'equilibrio tra le signorie, e la libertà municipale impedì

(1) Nel regno di Napoli.

l'unità nazionale. Il primo concetto di fondare in Italia uno Stato grande e forte fu di Nicolò Machiavelli, il quale ideava un principe, cui dava consigli ed ammaestramenti tratti dalla sapienza politica de' Romani; gli diceva di tenere la religione come mezzo (1), adoperare forza ed astuzia, e non abborrire neppure dai delitti che giovano ad un gran fine. La chiesa di Roma udì quei consigli, tenne la religione come mezzo, adoperò forza, astuzia, delitti d'ogni specie, e fondò il suo Stato in mezzo d'Italia. Ci vollero tre secoli di servitù straniera e clericale, ci volle un gran cumulo di scelleratezze nefande per agguagliarci tutti nel dolore e nella vergogna, per toglierci quel sentimento municipale che ci diede una personalità spiccata e ci tenne sempre divisi, fiacchi, e servi. Come il dolore ci fece risentire, e pensammo a riacquistare libertà, la prima forma che ci si presentò spontanea fu la repubblica, l'unità nazionale repubblicana una gran lega dei Comuni. E questo fu il concetto rappresentato dal Mazzini, il quale non intese quanta è la potenza del papa, e credette di abbatterla come quella di ogni principe che è mandato via. Il Gioberti (2), che l'intendeva, ma era poeta più che filosofo, propose la federazione dei principi italiani con a capo il papa. Oggi l'Italia ha trovata spontaneamente la sua forma politica nella monarchia, la quale sola può conservare l'unità: e l'unità d'Italia vuol dire caduta immediata del potere temporale del Papa, decadimento dello spirituale, mutamento certo nella coscienza dei popoli, trasformazione non pure del cattolicesimo, ma del cristianesimo. Se l'Italia fosse repubblica non potrebbe essere che una federazione di repubbliche, delle quali più che la metà sarebbero pel papa. Quando si era scolari la forma repubblicana piaceva perchè spiccata e breve, poi non se ne vedeva altra possibile: ma rimanere ora a quella forma è rimanere scolari, è non intendere il valore che ha l'Italia unita non solamente per noi, ma per tutta Europa, anzi pel mondo, del quale l'Italia deve trasformare la coscienza (3). Io non conobbi mai Giuseppe Mazzini, ma io l'o-

(1) Come mezzo, per far credere che il governo del principe ha la divina sanzione.

(2) Gioberti (Vincenzo). Filosofo e uomo politico piemontese. Cappellano di Carlo Alberto fino al '33, fu in quell'anno arrestato per segreta denuncia e condotto al confine francese. Nel '48-'49, tornato in patria, presiedette il quarto ministero costituzionale. Nel '43 aveva pubblicato il « Primato », per esaltare i valori nazionali dell'Italia e perorare una federazione degli Stati italiani sotto la presidenza del papa. Morì a Parigi a 51 anni, nel 1852.

(3) Grande compito e glorioso questo che, nel concetto del Settembrini, è assegnato all'Italia, di trasformare la coscienza del mondo.

noro come uomo, che al suo tempo fece gran bene alla causa della libertà. Egli ebbe un concetto monco: la libertà e l'indipendenza, e non si curò dell'unità (1), che per noi Italiani è idea madre di tutte le altre: rappresentò un'idea vaga di libertà, e però egli ebbe seguaci tutti coloro che non avevano un concetto determinato della libertà, e specialmente i giovani. Ma allora chi l'aveva questo concetto determinato? Allora non era pazia cospirare e appartenere ad una setta repubblicana per tentare di riacquistar libertà, ma era ardire generale. Io ero repubblicano allora, perchè nella repubblica vedevo libertà: esser repubblicano oggi (2) mi parrebbe sfasciare l'unità, e dare l'Italia in mano al papa e a lo straniero: la repubblica oggi sarebbe un parricidio. L'unità d'Italia non è un fatto solamente politico, come l'unità germanica, ma è un fatto anche religioso, che avrà lunghe e larghe conseguenze fra tutti i popoli cristiani: e se tra gli altri popoli si prepara la grande rivoluzione sociale, che si avvicina terribile, in Italia si prepara la coscienza che dovrà informare e guidare quella rivoluzione (3).

Fintanto che in Italia ci sarà un papa ci deve essere un re, che solo può tenerlo in freno, anche essendo credente e cattolico. E se verrà tempo che tutti gli Stati di Europa diventeranno repubbliche, ultima fra tutti dovrà essere l'Italia e soltanto dopo che sarà distrutto e dimenticato il papa (4). Ma torniamo al 1834.

Mazziniani veri ce n'erano in Abruzzo, e non giovanotti come noi, e scrivevano delle belle lettere a Mazzini e ne ricevevano bellissime risposte, ma non erano ordinati a setta, e non sapevano di noi, nè noi di loro, e dopo alquanti anni ci siamo conosciuti. Ma io, a dire il vero, tenevo quella *Giovane Italia* come una faccenda mezzo letteraria, un'opinione che bisognava nascondere sì, ma che

(1) Affermare che Mazzini non si curò dell'unità italiana è negare l'evidenza. Il primo paragrafo delle « Istruzioni alla Giovane Italia » antepone l'unità alla indipendenza e alla libertà. Qui l'A. vuol forse dire che deprecando Mazzini la monarchia, e la monarchia essendo l'unica forma di regime che assicura all'Italia l'unità, Mazzini, volendo la repubblica, non si curava implicitamente dell'unità. Ma è un ragionare capzioso ed arbitrario.

(2) Oggi. Il Settembrini scriveva queste pagine nel '75. La prima edizione del libro è del 1879.

(3) Il Settembrini sentiva che il Risorgimento politico d'Italia non poteva essere fine a se stesso e vedeva disegnarsi nel futuro un grande moto per la istaurazione di una maggiore giustizia sociale, luce e guida l'Italia. Era, in fondo, la missione che Mazzini, assegnava alla nazione risorta.

(4) Questo presagio di una rivoluzione religiosa, che determini la scomparsa del pontificato come autorità spirituale, non sembra avverarsi.

in fine non era altro che un'opinione, della quale, se fossi stato io al Governo, non avrei avuto paura. Pure venne un'occasione per la quale io credetti di adempiere ad uno dei doveri della setta, quello di esercitarmi nelle armi; e fu questa.

A consiglio del ministro Delcarretto, e per fare un po' di pallida imitazione a la Francia, che allora aveva la Guardia nazionale, si formò nella sola città di Napoli una Guardia cittadina, che non ve n'era affatto, mentre ogni paesello aveva la sua Guardia urbana. Nella Guardia cittadina furono chiamati nobili, borghesi, professori, mercanti, possidenti, e bottegai grassi: si ebbe una bella divisa verde, e permesso di tenere in casa le sole armi bianche; il fucile no, che lo dava il Governo per gli esercizi e le mostre, scarico e senza munizioni, e così netto lo dovevi restituire prima di tornartene a casa. Dice Tacito che quando un principe è mal visto ei fa male quel che ei fa. Questa Guardia cittadina fu un bene, e molti se l'ebbero come un male e ne sparlavano. Io ricordavo che la Guardia cittadina, nel 1806 e 1815, salvò Napoli da la plebe, che ne meditava il saccheggio; dicevo che giovava sapere come si trattano le armi e dove stanno riposte, per pigliarcele al bisogno; e di buon grado ne feci parte anche io, e andavo a le riviste e agli esercizi ogni domenica. Quando mi vedevo fra tanti armati e col fucile in mano, mi sentivo avvampare il viso, palpitare il cuore e pensavo: « Che ci vorrebbe ora? un volere, e saremmo liberi. Se io levassi un grido, risponderebbero? verrebbero con me? Alcuni sì, ma altri fuggirebbero, e forse m'arresterebbero! Oh, andare a la forza per un grido? E poi i fucili sono scarichi! » Così mi cadevano le braccia, e rimanevo immobile, finchè l'istruttore mi scuoteva gridando: « Portate, armi! » Se fra tanti ci erano altre teste che bollivano come la mia io non so, ma certo una testolina di fiori (1) come quella che avevo io allora non l'avresti trovata sul busto di ogni cristiano.

IX

UNA CATTEDRA

La setta non impediva che io attendessi alle mie faccende ed ai miei studi, nè gli studi e le faccende m'impedivano di attendere a quella cara fanciulla che io adoravo. Un giorno per una via la incontrai che andava con una monaca e mi parve un'angeletta; e mi spari dagli occhi, ma mi rimase nella mente e nel cuore. La rividi dopo un anno, e seppi che abitava non lungi da casa mia,

(1) Testolina di fiori. Testa fertile di fantasia, poco riflessiva.